

Padre nostro che sei nei cieli

Contesto generale del *Pater noster*

In Matteo:

- contro ostentazione della preghiera, svolta da persone che così hanno già ricevuto la loro ricompensa nella vanagloria (cfr. Mt 6,5) ← rimedio: pregare nel segreto dell'interiorità
- contro la moltiplicazione delle parole (ma anche gesti e sentimenti) per convincere/costringere Dio a dare ciò di chi si crede si abbia bisogno (cfr. Mt 6,7-8): la superbia rivestita da atteggiamento magico-diabolico vs. ascolto
- contro quindi quegli atteggiamenti che negano la preghiera come relazione di fiducia in Dio, perché rivelano l'autoreferenzialità e l'autocentratura dell'uomo sia nella modalità della vanagloria sia in quella della superbia, tipica della magia e del potere diabolico
- il contesto seguente è dato dalla necessità del perdono umano legato quello di Dio (cfr. Mt 6,14-15).

“Sì, la preghiera cristiana dipende dalla fede, dall'adesione a Dio, il Padre di Gesù Cristo: egli conosce i nostri bisogni e non deve essere convinto dalle nostre molteplici parole! Il discepolo deve dunque pregare per diventare consapevole del proprio desiderio, per purificarlo, per esercitare la fede in Dio e attendere da lui quella Parola che, uscita dalla sua bocca, permette all'uomo di vivere (cfr. Mt 4,4; Dt 8,3). Qui si situa il Padre nostro, un esempio di preghiera non ostentata, semplice, essenziale che Gesù consegna ai suoi discepoli” (Enzo Bianchi, *Il Padre nostro*, pp. 15-16)

In Luca:

- vi è il desiderio dei discepoli di avere consegnata una preghiera dal loro maestro (cfr. Lc 11,1)
- il contesto seguente è dato dall'esortazione a chiedere con insistenza (quindi alimentando il desiderio e l'attesa, non moltiplicando le parole) per ricevere lo Spirito Santo da un Padre del cielo che è più grande di ogni padre umano (cfr. Lc 11,5-13)

“E in quest'ottica ecco il Padre nostro, che è canone delle richieste da fare a Dio: il discepolo ha nel suo cuore numerose domande, richieste, bisogni, ma nella preghiera deve portare ciò che è buono perché giudicato tale da Dio, non da se stesso! Il *Pater* appare così un'orazione che contiene in sé una regola per la preghiera autentica, quella che Dio accoglie” (Enzo Bianchi, *Il Padre nostro*, pp. 17-18)

Padre nostro

“Il popolo d’Israele confessa Dio quale suo Padre, ma non lo invoca come tale: è presente l’idea della paternità di Dio, ma non la sua invocazione spontanea e personale mediante questo epiteto [...] La relazione di paternità-filialità è affermata, ma significativamente è profetizzata, attesa per un futuro ancora da venire [...] Gesù si è servito delle parole tratte dalla preghiera liturgica che egli praticava, dalla preghiera dei Salmi e della sinagoga; resta però vero che *nel Padre nostro rivela una confidenza con Dio fino ad allora sconosciuta e una prospettiva universale assente nei testi sinagogali*” (Enzo Bianchi, *Il Padre nostro*, pp. 22.23.25 passim)

Dall’Abbà di Gesù al nostro Abbà (cfr. Rom 8,15 e Gal 4,6), in forza della dinamica della partecipazione a Cristo (cfr. immagini di Corpo di Cristo e della vite e i tralci) di ogni credente in Lui

- a) L’Abbà di Gesù rivela la paternità di Dio come l’ha colta e comunicata Gesù (cfr. Enzo Bianchi, *Il Padre nostro*, pp. 29-30): una paternità materna (Mancini)
- b) Il nostro Abbà dice che
 - a. la creazione esiste non perché frutto di una necessità o volontà più o meno meccanica e a-personale, ma per un amore che la precede e la giustifica come motivo intrinseco della sua stessa esistenza
 - b. ogni uomo e ogni donna trovano il loro senso in questa paternità materna di Dio, non sono numeri umani per caso, ma una volta che sono posti in essere hanno la possibilità di essere figli di Dio attraverso l’esercizio della vita dei credenti (cfr. Gv 1,11-13)
 - c. si può vivere la vita di figli di Dio solo attraverso l’esercizio della fraternità, si è figli solo se si è figli-fratelli

Cipriano di Cartagine (martire nel 256 d.C.), *Il Padre nostro*, nn. 8-10 passim:

“Innanzitutto, il Signore della pace e il maestro dell’unità non volle che si facessero preghiere né singolarmente né privatamente, perché chi prega non preghi soltanto per sé [...] Per noi la preghiera è pubblica e comune, e, quando preghiamo, non preghiamo per uno soltanto, ma per tutto il popolo, perché noi siamo un solo popolo e una sola cosa. Dio, signore della pace e maestro della concordia, che ci ha insegnato l’unità, volle che uno pregasse per tutti, così come Egli stesso riscattò tutti in uno solo [...] L’uomo nuovo, rinato e restituito al suo Dio tramite la sua grazia, la prima cosa che dice è «Padre», perché ha ormai iniziato a essere figlio [citazione di Gv 1,11-12] Allora chi crede nel suo nome ed è diventato figlio di Dio, deve iniziare da qui a rendere grazie e a professarsi figlio di Dio. Mentre afferma che è suo padre il Dio nei cieli, dichiarare anche, come prima affermazione della sua nuova rinascita, che ha rinunciato al padre terreno e corporeo, che conosce un solo padre e che ha iniziato a considerare tale colui che è nei cieli, come è scritto: «Quelli che dicono al padre e alla madre: non ti conosco, e non riconoscono i propri figli, costoro hanno custodito i tuoi insegnamenti e hanno conservato il tuo comandamento» (Dt 33,9). Nel suo Vangelo allo stesso modo il Signore ci ordina di non chiamare nessuno sulla terra con il nome di «padre», perché per noi esiste un solo padre, che è nei cieli. E al discepolo che aveva ricordato il padre morto, risponde: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti» (Mt 8,22). Infatti quello aveva detto che suo padre era morto, mentre il padre dei credenti è vivo [...] aggiungiamo e diciamo «padre nostro», vale a dire di coloro che credono, di coloro che, santificati grazie a lui e rinati grazie alla rinascita della grazia spirituale, iniziano a essere figli di Dio. Tale affermazione accusa e colpisce anche i Giudei, che non soltanto disprezzarono empicamente il Cristo annunciato dai profeti e mandato loro prima, ma anche lo uccisero con crudeltà; essi ormai non possono invocare Dio come padre, perché il Signore li rimprovera e li contesta, dicendo: «Voi siete nati dal diavolo, che è vostro padre e volete seguire le orme di vostro padre, che è la concupiscenza. Infatti fin dal principio egli fu un omicida e non camminò nella verità, perché la verità non abita in lui» (Gv 8,44).

Che sei nei cieli

Cieli: trascendenza di Dio che si rende immanente nei giusti

Agostino

“Egli disse: Voi dunque dite: «*Padre nostro, che sei nei cieli*» (Mt 6,9). In queste parole, voi [capite] che avete cominciato ad avere Dio come Padre. Ma lo avrete, quando sarete nati. Benché prima di nascere voi siete stati già concepiti con il suo seme, dovete essere partoriti nel fonte, dall’utero della Chiesa. *Padre nostro, che sei nei cieli*. Ricordate che avete un Padre nel cielo. Che siete nati dal padre Adamo per la morte, da Dio Padre per essere rigenerati alla vita. Quello che dite con la bocca, abbiatelo nel cuore e, all’affetto di chi prega, seguirà l’effetto in colui che viene esaudito” (*Sermone 56 ai «competenti»* n. IV,5)

“Padre nostro che sei nei cieli... Che significano queste parole se non che Tu sei nei santi e nei giusti? Dio certo non è contenuto da spazio alcuno” (*De utilitate credendi* n. 6,13)

“Vi sono persone che ... non riescono a concepire nulla di incorporeo... quando capiranno che una distanza enorme corre tra le anime dei giusti e quelle dei peccatori allora, come finché ragionavano secondo la carne avevano posto la dimora di Dio nel cielo e non mai in terra, così poi con fede retta ed intelligenza più illuminata, lo cercheranno nelle anime dei giusti come nel suo tempio santo... affinché, chi si raccoglie in orazione, desideri che colui che ora invoca abiti realmente nel suo cuore e, pertanto, vi tenda deciso, osservi la giustizia che è il mezzo col quale s’invita Dio ad abitare nell’anima” (*De sermone Domini* n. II,5,17)

Gregorio di Nissa

“La via che innalza al cielo la natura umana altra non è se non al fuga dai vizi terreni e la premura di evitarli: altro metodo per fuggire i mali terreni non mi sembra che ci sia fuor che impegnarsi a diventare simili a Dio. Diventare simili a Dio, d’altro canto, è assimilare la giustizia, la pietà, al bontà e ogni altra virtù di tal genere. Se qualcuno, per quanto è possibile, imprimerà vivamente in sé i caratteri di queste virtù, passerà dalla vita terrena alla terra celeste senza fatica, quasi spontaneamente.

La distanza tra l’umano e il divino, infatti, non è di luogo, tanto da rendere necessario qualche congegno meccanico per trasferire a un modo di vita incorporeo e spirituale questo corpicciolo greve, pesante e terreno; ma, poiché la virtù è staccata dal vizio – come con la ragione possiamo comprendere –, dipende solo dalla scelta dell’uomo vivere in quella dimensione verso cui lo portino le sue tendenze.

Poiché dunque nessun travaglio segue la scelta del bene (alla scelta tiene dietro anzi anche il conseguimento dei beni che uno ha scelto), ti è possibile essere subito in cielo appena abbia accolto Dio nella tua anima. Se infatti, secondo quanto dice l’Ecclesiaste, *Dio è nel cielo*, tu alla divinità sei congiunto, secondo il Profeta; è naturale infatti che colui che è congiunto a Dio sia colà dove è Dio.

Prescrivendo quindi di chiamare nella preghiera Dio come proprio *Padre*, nient’altro ordina il signore se non che tu ti renda simile al Padre celeste con un metodo di vita conforme alla divinità, come quando in un altro luogo raccomanda anche più esplicitamente la stessa cosa, dicendo: *Siate perfetti, come lo è anche il Padre vostro che è nei cieli*” (*Seconda omelia sul Padre nostro*)